Torna l'acqua al diserbante

L'emergenza durerà due mesi

Dopo l'atrazina il bentazone Un veleno autorizzato

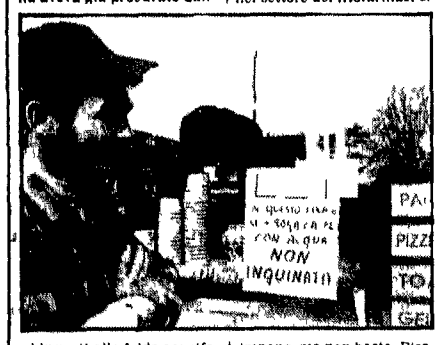
Un'ordinanza ministeriale consiglia i cocktail di fitofarmaci da usare nelle colture

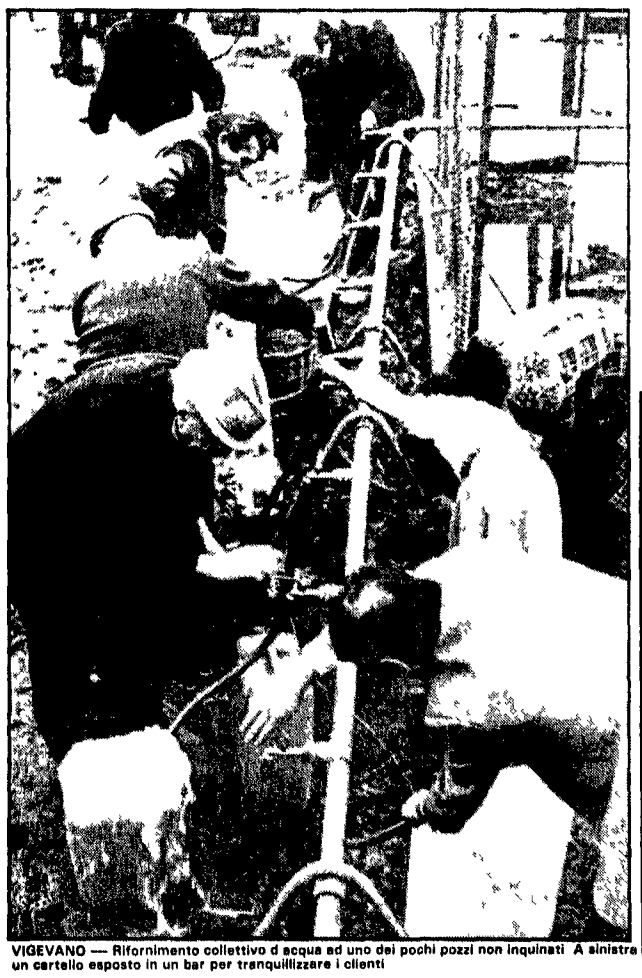
ROMA — È due volte e mezzo più tossico dell'atrazina, ma non è tra i più nocivi: il che vuol dire che al peggio non c'è mai fine. Si chiama bentazone ed è salito in questi giorni agli onori delle cronache di tutti i giornali perché essendo stato trovato, in quantità eccessiva nell'acqua che arriva nei rubinetti di Vigevano e di altri nove comuni della Lomellina, ha lasciato a secco e messo in grave disagio più di centomila abitanti della provincia di Pavia. La sua utilizzazione, mischiata insieme con l'atrazina, è stata consigliata recentemente dall'Informatore agrario (il più autorevole e vecchio giornale del mondo contadino) in casi di «specifiche infestazioni». Ma non è, si badi bene, un consiglio giornalistico. L'uso del «bentazone più atrazina» è autorizzato con ordinanza ministeriale del 1° gennaio '87, cioè da dopo che l'atrazina aveva già procurato danni ingenti alle falde acquifere di decine e decine di comuni lombardi e piemontesi e della Valle Padana. Vietato — sia pure momentaneamente — l'uso dell'atrazina si sono dovute pur autorizzare altre miscele diserbanti. La circolare ministeriale, nel suo prospetto, è assai chiara: nelle zone in cui è permesso l'uso di atrazina questo prodotto si può spargere, unito con il bentazone, in quantità di 4-5 chili per ettaro nei trattamenti di postemergenza nelle coltivazioni di mais quando la pianta è allo stato di sviluppo di 3-7 foglie. Dove, invece, l'atrazina è vietata (perché l'uso eccessivo ha fatto superare all'acqua ogni soglia tollerabile di tossicità) allora l'ordinanza ministeriale atorizza l'uso del bentazone unito con i olio bianco.

Di cocktail di diserbanti la nota ministeriale è prodiga, dovendo far fronte alle pressioni degli agricoltori. È un mordersi la coda senza fine. Infatti più fitofarmaci usi e sempre più ne devi usare perché la terra ne chiede sempre di più. Basti per tutti il dato del consumo di atrazina cresciuto negli ultimi cinque anni del 32,3 per cento a fronte di un aumento nelle rese per quintale di mais per ettaro, di appena l'1,6%. Il danno ambientale i rischi per la salute umana vanno perciò di pari passo con uno sperpero energetico e finanziario che danneggia tutti. Sarebbe auspicabile — hanno più volte ripetuto esperti e ambientalisti e lo ha ribadito recentemente lo studioso Cesare Donnahuser — che nell'analisi dei costi indiretti si tenesse conto, oltretutto, anche di quelli del disinquinamento delle falde che la sola Regione Lombardia ha valutato, per il territorio di propria competenza, in cento miliardi.

Che fare? Una moratoria nel settore dei fitofarmaci si impone ma non basta. Bisogna — e sempre più larga è l'adesione a questo tipo di impegno — riconvertire progressivamente l'agricoltura ai nuovi (e non antiquati ed obsoleti) metodi di coltivazione biologica seguendo esperimenti tentati già, con successo, in Emilia-Romagna. Una recente comunicazione del professor Adalberto Donna specialista di cancerogenesi ambientale all'Università di Torino ammonisce e segnala «In riferimento alla salute dei lavoratori. Occorre tenere presente che un cancerogeno agisce non tanto in funzione della dose quanto della sua presenza per azione propria o per sommazione con altri pollutanti cancerogeni già presenti». Un cocktail appunto che penetra nella terra e di qui nelle falde e arriva fino a noi attraverso il rubinetto.

Mirella Acconciamessa





VIGEVANO — Rifornimento collettivo d'acqua ad uno dei pochi pozzi non inquinati. A sinistra un cartello esposto in un bar per tranquillizzare i clienti

Lomellina zona a rischio Inquinate tutte le falde

Occorreranno almeno 20 miliardi per i primi interventi straordinari - Il Pci: già sei anni fa denunciammo i pericoli - E ora rischia di saltare la campagna del riso

Dal nostro inviato

VIGEVANO (Pavia) — «In questo locale si eroga caffè con acqua non inquinata». L'avviso un po' zoppicante, scritto alla buona su un manifesto appeso fuori della porta del circolo «Il Cavallino» rende bene l'idea di come Vigevano, 65mila abitanti, «capitale» della Lomellina affronti il suo primo week-end nel segno dell'emergenza. Con preoccupazione e fantasia. In città la scoperta del bentazone, il potente diserbante usato a piene mani nelle vicine risaie e abbondantemente penetrato nell'acquedotto pubblico, ha imposto un clima da anni 40. La gente rifornita d'acqua potabile con cisterne e autobotti disposte in punti strategici dall'azienda servizi municipali (Asm), s'arrangia come può. E in qualche caso deve guardarsi da un nuovo nemico sempre in agguato in simili circostanze: la speculazione. Acqua Panna che in pochi giorni passa da 6 500 a 8 600 lire il fustino, taniche di plastica abitualmente in commercio a 2-3mila lire che qualcuno vende a 7 o addirittura a 11mila lire. Tra Vigevano e la manciata di paesi dove sinora si sono riscontrati livelli di diserbante troppo elevati (fino a cento volte lo 0,1 microgrammo per litro consentito dalla legge) sono 120mila le persone che non possono usare l'acqua del rubinetto per fini alimentari ma solo per lavarsi o per lavare. Le prospettive restano incerte. Il ministro della Protezione civile Zamberletti ritiene che non vi siano gli estremi per dichiarare lo stato di calamità, e afferma che «i tecnici dell'Istituto superiore di Sanità stanno valutando di intervenire con filtri a carbone attivo per potabilizzare l'acqua dei pozzi inquinati (A Vigevano 8 su 14) esattamente come si è fatto nel caso dell'atrazina».

È possibile che intervenga l'esercito? «Non adesso — risponde ancora il ministro — e in ogni modo solo se lo chiederanno i Comuni». Se la Protezione civile appare ancora una volta in ritardo sugli eventi, chi si muove attivamente sono senz'altro Usl e amministrazioni locali. A Vigevano, dove si stima che il fabbisogno quotidiano d'acqua potabile sia di circa 150mila litri, oggi le autobotti sono in grado di assicurare un approvvigionamento di oltre 200mila litri, per un costo stimato di 300 milioni in due mesi. Fortunatamente l'ospedale ricorre all'acqua di un pozzo affidabile. Poiché purtroppo il bentazone è stato trovato fino a 50-60 metri di profondità, si è deciso ieri sera di procedere da domani all'escavazione di quattro pozzi (due ex-novo) che peschino oltre i 150 metri, in modo da garantire, se va bene tra un paio di mesi, l'erogazione a tutta la città di acqua non inquinata. Un lavoro lungo e costoso (si parla di 800 milioni). Finora Zamberletti ha destinato 1600 milioni per opere di primo intervento alla Lomellina, altri 200 al Vercellese che rappresenta uno dei quattro poli del riso in alta Italia. Una somma del tutto ridicola. «Tanto più — spiega il compagno Inzaghi, presidente dell'Usl che ha condotto le analisi in questi giorni — che gli interventi da fare sono ben più ampi di qualche misura tampone. E, si badi, sono cose che andiamo dicendo da sei anni. Da quando cioè ci imbattemmo nelle prime contaminazioni di falda che imposero la chiusura di 36 pozzi». La Lomellina è tutta ad alto rischio. Le falde sono estremamente vulnerabili, e per metterle al riparo da nuovi disastri ci vogliono 20 miliardi per interventi straordinari. Sottoterra c'è un cocktail di sostanze chimiche, atrazina, molinate, bentazone in testa, che di anno in anno si rimpolpa. La gravità della situazione dipende dall'aver autorizzato questi prodotti in agricoltura senza disciplinarne correttamente l'uso. Senza aver fatto uno studio epidemiologico sulla loro reale tossicità. Adesso gli agricoltori si sentono messi sotto accusa, ma devono capire che ora non abbiamo alternative. Bisogna bandire questi diserbanti chimici, come del resto ha disposto l'altro ieri la Regione. Fatto uno studio idrogeologico approfondito per conoscere una volta per tutte dove sono le falde e che consistenza hanno, si devono finalmente dotare di un unico acquedotto i venti comuni della Lomellina (su 50) che ne sono privi. Anche per questo chiediamo che dei 100 miliardi appena stanziati dal governo per affrontare le crisi idriche un quinto siano destinati ai nostri territori».

Il partito comunista, che sostiene molte delle proposte avanzate da Inzaghi, ieri mattina ha riunito amministratori locali e dirigenti dei servizi sanitari di Vigevano e della Lomellina. Al termine della riunione è stato deciso di promuovere una manifestazione pubblica, probabilmente in piazza Ducale a Vigevano, la prossima settimana. Intanto si denuncia l'atteggiamento di disinteresse del governo «che ha lasciato praticamente sole le amministrazioni locali» e lo si diffida dal ricorrere, come avvenne l'estate scorsa in Lombardia per l'atrazina, a espedienti quali l'elevazione del tetto di tolleranza dei fitofarmaci. Il Pci critica poi duramente la Regione per non aver proceduto alla mappatura delle acque, chiede che si intervenga al più presto e sollecita il potenziamento dei presidi di Igiene e Prevenzione i quali dovrebbero salire dagli attuali 9 a 15, con assunzione di 1 200 lavoratori, per una spesa totale di 40 miliardi. Che davvero non ci sia altro tempo da perdere lo dimostra un fatto. In queste settimane si sta iniziando la semina del riso. Non avere provveduto a indicare alternative al bentazone, può significare che stavolta la campagna non si farà. O, peggio, che qualche grosso proprietario, in assenza di controlli, andrà avanti ugualmente sulla propria strada, incurante dei divieti e della salute pubblica. In entrambi i casi è fin troppo facile intuire con quali dannosi risultati.

Sergio Ventura

I chimici igienisti: «Roba da Terzo mondo»

ROMA — «L'inquinamento dei pozzi di Trino Vigevano e Tontanafredda, come i morti di Ravenna non sono una fatalità ma la logica e prevedibile conseguenza di una politica sanitaria da Terzo mondo». È quanto sostiene Gianfranco Pallotti, presidente dell'Unione chimici igienisti che hanno denunziato «l'insensibilità delle autorità nazionali e regionali verso i problemi della prevenzione e ha condannato senza appello il comportamento latitante del ministero della Sanità». I 500 chimici dei laboratori di igiene e profilassi, unica struttura pubblica di controllo «chiedono di poter lavorare per la prevenzione e non per l'emergenza».

Presa di posizione anche dell'Unione consumatori. «Nel settore degli antiparassitari — dice — sta accadendo quello che è già avvenuto per i medicinali: una proliferazione dei prodotti chimici che contengono minime variazioni nelle formule, ma rendono estremamente più lunghe e complicate le analisi dell'acqua e degli alimenti». «I controlli sui pesticidi — aggiunge — sono occasionali» e debole è la legislazione vigente in materia».

Che cosa ha fatto il ministro della Sanità in questo frangente? Ha disposto l'invio immediato, congiuntamente col ministero della Protezione civile, di un gruppo di funzionari tecnici nonché «di ricercatori dell'Istituto superiore di Sanità per l'azione di assistenza agli enti locali».

La Regione Lombardia ha stabilito, intanto, fino al 31 dicembre il divieto, in tutto il territorio, dell'uso di bentazone. Ma un nuovo caso si affaccia nel triangolo a nord di Milano, tra Varese e Como, sono stati scoperti in numerosi pozzi d'acqua residui di «Tris» (cloroetilfosfato), un altro diserbante.

«I controlli? Li facciamo così...»

L'esempio di Ferrara dove l'acqua è esaminata due volte alla settimana - A colloquio con il chimico Massimo Baldi - La conoscenza dei terreni potrebbe limitare i rischi - Il monitoraggio dei veleni nel bacino del Po

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Il bentazone fa parte di un elenco di 24 principi attivi che i presidi multizonali di prevenzione dell'Emilia-Romagna stanno sistematicamente cercando da un po' di tempo a questa parte. Il programma di monitoraggio è stato avviato dopo l'emergenza atrazina che ha visto coinvolte nei mesi scorsi anche ampie zone del Ferrarese. Tra i diserbanti di cui si va alla caccia nei campioni d'acqua destinata al consumo umano, oltre al bentazone e l'atrazina la simazina la propazina, il molinate il lindano il diazinone e non pochi altri fitofarmaci di cui si fa ampio uso in campagna.

«Il bentazone — osserva Massimo Baldi chimico del Presidio multizonale di Ferrara addetto al controllo dei fitofarmaci (di cui si occupa da ben 13 anni) — non rappresenta una sorpresa: era "ricercato" da anni vista la sua diffusa utilizzazione soprattutto nelle risaie. Le nostre ultime analisi risalgono ad appena venti giorni fa: i abbiamo cercato nelle acque grezze del Po ma senza trovare valori significativi. Probabilmente perché si tratta di un principio attivo che dalle zone d'uso, nelle risaie piemontesi e lombarde fino a noi subisce processi di modificazione o di demolizione».

«La presenza di residui di principi attivi nelle acque di pozzo — spiega Baldi — è evidentemente collegata al substrato geologico soprastante. A Ferrara non abbiamo trovato bentazone forse per la particolare struttura geologica dei nostri terreni».

Significa che conoscendo la natura dei terreni si potrebbero correre meno rischi?

«Secondo me — sostiene il responsabile del settore fitofarmaci del Presidio multizonale di Ferrara — l'uso dei pesticidi dovrebbe essere messo in relazione alle caratteristiche geologiche dei terreni. Se per esempio smettessimo di usare diserbanti come l'atrazina, la simazina, il molinate o il bentazone, non è detto che terreni con certe conformazioni geologiche non possano ugualmente correre seri rischi di inquinamento».

Ma che si sta facendo per salvare le acque destinate al consumo umano?

«Per la realtà ferrarese — dice Baldi — sia per le acque grezze del Po sia per quelle di falda stiamo effettuando controlli bisettimanali. Sotto controllo sono l'atrazina, la simazina, la prometrina, la propazina, fondamentalmente nelle acque prelevate direttamente dal Po».

E per quelle che escono dagli acquedotti?

«Dopo le modifiche tecnologiche (l'aggiunta di filtri a carboni attivi granulari) siamo arrivati addirittura a valori abbondantemente inferiori a quelli previsti dalle attuali norme».

«Questo — osserva Baldi — dimostra che se si adeguassero gli impianti gran parte dei problemi si dovrebbero risolvere e sicuramente si correrebbero meno rischi. Purtroppo, in Italia, abbiamo a che fare con un sistema acquedottistico non adeguato alle normative vigenti sulla qualità delle acque destinate al consumo umano che hanno spiazzato un po' tutti: la rete acquedottistica, rimasta alla filosofia delle pompe, dei tubi, delle valvole, ossia al miglioramento della struttura solo a fini quantitativi, ma anche i servizi addetti ai controlli». «Solo dal 1985 — precisa Baldi — ci si è posti seriamente il problema di affinare le tecniche analitiche».

Che cosa si sta facendo in Emilia-Romagna?

«Sarebbe meglio chiedere che cosa si sta facendo nella Pianura Padana. L'inquinamento delle acque da pesticidi non riguarda solo la nostra regione. Insieme alle altre regioni padane si sta partendo con un programma di monitoraggio sulle acque superficiali per valutare i contributi dei singoli diserbanti che arrivano nel bacino del Po con una cadenza quindicinale sono previsti prelievi dalle acque degli affluenti prima dell'entrata e sul letto del nostro maggiore corso d'acqua».

«Si tratta di un programma di lavoro che dovrebbe protrarsi per un paio d'anni. Resta il problema di fondo del controllo delle acque zona per zona. A Ferrara vengono effettuate rilevazioni due volte alla settimana nei primi due mesi dell'87 abbiamo analizzato 150 campioni di acqua, in un anno si arriva a toccare quota duemila».

Franco De Felice

Conclusa con l'intervento di Natta la terza Conferenza nazionale per l'Università

L'Università invecchia in fretta

La ricetta del Pci: più autonomia e democrazia

ROMA — Garbatamente il professor Natta ha preso in giro il ministro Gianni De Michelis che dai microfoni della Conferenza per l'Università ha rimproverato al Pci di non aver puntato abbastanza sulla questione dell'elevamento dell'obbligo scolastico a diciotto anni. E per questo la conferenza risulterebbe un po' arretrata. «La sollecitazione sarebbe stata più apprezzabile — ha detto Natta — se quando noi abbiamo cercato di discutere dell'obbligo almeno fino ai sedici anni i socialisti e i loro alleati avessero votato a favore».

Numerosi e importanti come De Michelis appunto gli ospiti di questa tre giorni hanno dato un contributo di rilievo. Qual è il loro giudizio sulla conferenza? «Mi pare che sia un risultato notevole — osserva Eva Cantarella docente di diritto romano a Pavia — per le novità emerse e la qualità delle presenze. Secondo me ha il merito di aver precisato in termini nuovi i contorni dell'autonomia degli atenei e nel sistema universitario, che tra l'altro è possibile terreno di convergenza a sinistra».

Un giudizio forse fin troppo ottimista. Perché è vero che il sottosegretario socialista all'Istruzione Luigi Covatta ha precisato di non stare comodissimo sul tandem Falcucci-Covatta, ma è altrettanto vero che ha difeso la concezione dell'autonomia universitaria come sistema di diversi in cui è logico che le varie sedi universitarie differenzino l'offerta di servizi ed esercitino di conseguenza un'autonomia impositiva in cui è augurabile che emergano alcune sedi capaci di rispondere ai bisogni di qualità alla necessità di produrre quadri di alto livello. Non esiste — ha detto in sostanza — l'autonomia tra omologhi, altrimenti che autonomia è?

Insomma, una concezione piuttosto diversa dalla cornice disegnata da Luigi Berlinguer rettore dell'Università di Siena. «L'autonomia degli atenei è protetta dalla costituzione — ha detto — Ma attenzione, si tratta di autonomia all'interno del settore pubblico: da non confondere con la privatizzazione e il vagheggiamento di modelli americani fondati innanzi tutto sulla certezza delle risorse pubbliche a carico del bilancio dello Stato».

«L'eco di questa iniziativa del Pci — osserva al termine dei lavori Gianfranco Benzi segretario generale della federazione scuola e università della Cgil — testimonia dell'urgenza di guardare con attenzione nuova ai problemi della formazione e della ricerca. Mi pare che questione fondamentale sia la necessità di focalizzare la domanda sociale individuando il tipo di formazione necessaria oggi e mettendo a disposizione del paese le risorse di competenza e di ricerca presenti nell'università. D'altra parte è certamente importante ridefinire una fisionomia dell'istituzione che ridia senso e significato al lavoro del personale, docente e non docente. Su questo anche il sindacato dovrà misurarsi. E bisognerà pretendere una risposta, che qui non c'è stata, del potere accademico».

Molto preoccupato dal problema dei giovani ricercatori è Nicola Cabibbo, presidente dell'Istituto nazionale di Fisica nucleare che lo metterebbe al primo posto in un'agenda delle cose da fare subito. La questione dell'introduzione di giovani leve nel mondo della ricerca — dice — è ormai inquinata dalla necessità di sanare il precariato. Cosa da affrontare e risolvere subito, senza illudersi però che sia pagante. Perché questa leva è già invecchiata. Bisognerebbe pensare a quelli che adesso hanno non trentacinque ma venticinque anni, gli anni della creatività giovanile sono quelli». «Il reclutamento è centrale — insiste Stefano Rodotà, ordinario di diritto civile alla Sapienza di Roma e presidente del gruppo parlamentare della sinistra indipendente — altrimenti l'università invecchia e non produce innovazione, le energie migliori se ne vanno e il centro propulsore dei processi innovativi si sposta altrove. Bisogna sbloccare questa situazione ormai sclerotizzata e puntare sull'autonomia come volano di rinnovamento».

Dunque, mettere in circolazione forze nuove. E tra queste, certamente le donne sono un soggetto importante, che può contribuire a ridefinire la fisionomia dell'università, «con un'operazione di respiro culturale generale e non solo tecnico—amministrativa, e non giocata essenzialmente sui problemi di gestione del personale, e non più limitata a interventi locali e settoriali», dice Claudia Mancina, che insegna filosofia alla Sapienza di Roma. Un sistema meno rigido e più flessibile risponderà certamente meglio alla necessità di rompere la segregazione formativa, che vede le studentesse concentrate in gran parte dei corsi più dequalificati, anche se ormai ci sono segni di novità importanti: la femminilizzazione di alcune facoltà scientifiche, come matematica e fisica, il raddoppio della presenza delle donne in facoltà come ingegneria e agraria, e un buon rapporto tra il 42 per cento di laureate e un 33 per cento di docenti universitarie, e un 28 per cento di ricercatrici a pieno tempo. Una forza che ormai — lo ha ricordato Livia Turco nel suo intervento — ha non solo la forza dei numeri ma anche l'autorevolezza di dare un contributo importante alla ridefinizione degli statuti della conoscenza, dunque all'innovazione e alla ricerca.

La scommessa è tutta qui: un sistema meno rigido, fondato sull'autonomia degli atenei, che renda più elastica anche la tradizionale ripartizione dei corsi e delle cattedre, che valorizzi la didattica e renda possibile un ricambio fisiologico, con l'immissione continua di nuove forze.

Annamaria Guadagni

Di rilievo il contributo di idee dei numerosi e autorevoli ospiti Le donne e gli studenti protagonisti della riforma

ROMA — Un momento della Conferenza nazionale del Pci